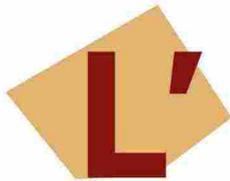




## Speciale Estate

*Il racconto* “La montagna di tutti i santi” di Olga Tokarczuk  
*Il crucilibro* “Il Master di Ballantrae” a cura di Bruno Ventavoli e Tiziano Scarpa  
*Un classico a fumetti* “La gita a Tindari” di Andrea Camilleri  
*La ricetta letteraria* “La ribollita” di Carlotta Perego *Una mostra in 5 immagini*  
*Ttl Kids* I consigli *dei librai* Il tutto *illustrato* da Barbara Puliga

## Il racconto



aereo arrivò a Zurigo in orario, ma dovette sorvolare la città a lungo perché l'aeroporto era coperto di neve e bisognava aspettare che lo spazzaneve, lento ma efficace, riuscisse a sgombrarlo. Quando atterrò le nuvole gonfie di neve erano appena sparite e in un cielo di un arancione sfolgorante le scie di condensa si incrociavano formando una griglia gigante, come se Dio stesso ci invitasse a giocare con lui a tris.

L'autista incaricato di venirmi a prendere, mi aspettava con il mio nome scritto sul coperchio di una scatola da scarpe e mi disse subito:

«Devo portarla al pensionato perché la strada che sale all'Istituto è completamente coperta di neve ed è impossibile arrivarci».

Parlava un dialetto così strano che facevo fatica a capirlo. Ebbi anche l'impressione che mi fosse sfuggito qualcosa. Dopotutto era maggio, l'otto di maggio.

«Il mondo è andato a gambe all'aria. Gli dia uno sguardo.» Sistemò i miei bagagli nell'auto e mi indicò il cielo che si stava scurendo. «Ho sentito dire che ci stanno avvelenando con le scie chimiche che modificano il nostro subconscio».

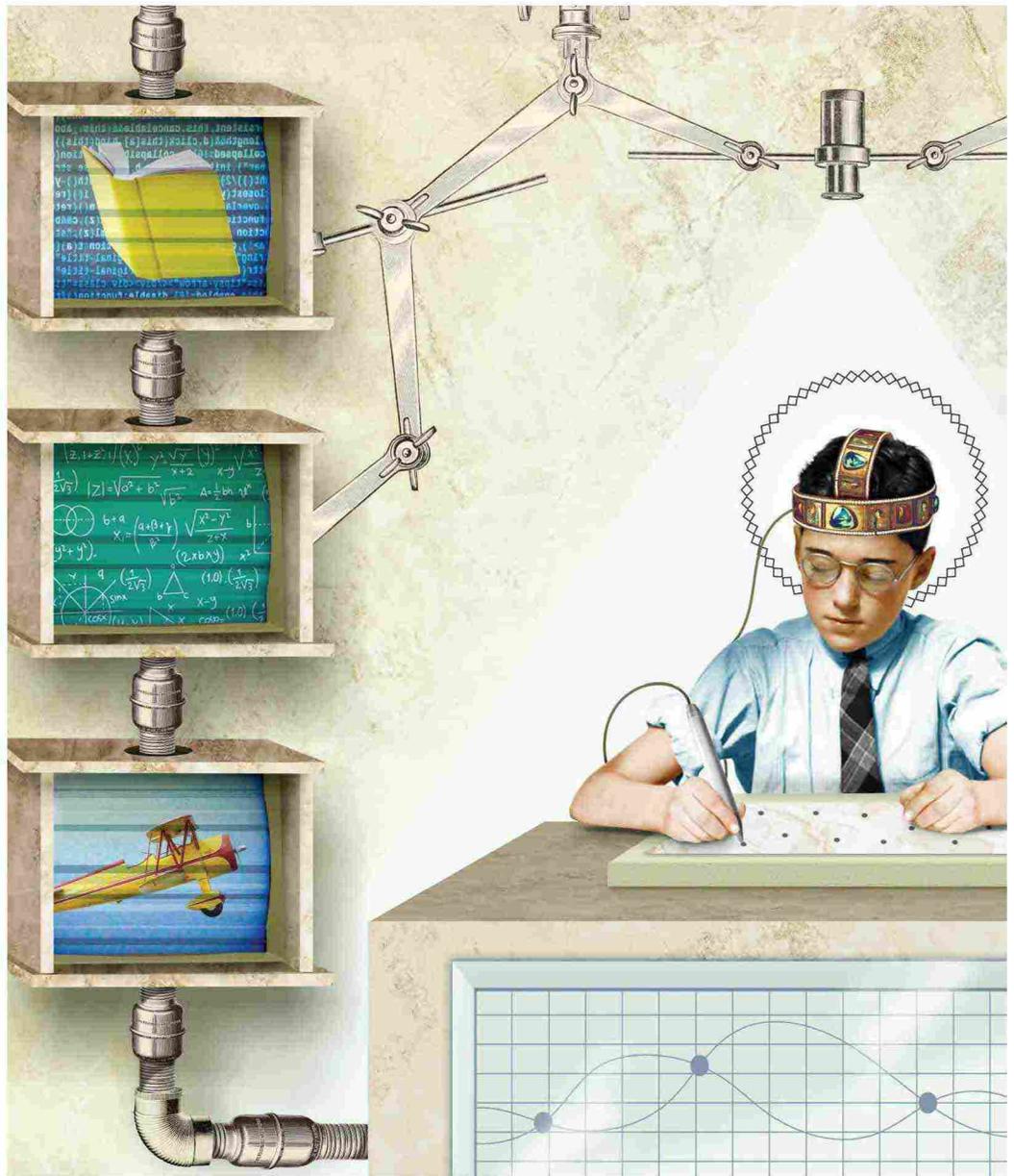
Io annuii. Quel cielo striato in effetti destava preoccupazione.

Arrivammo a destinazione a tarda notte; c'erano code ovunque, le auto sgombravano e ci muovevano tutti a tempo di lumaca sulla neve bagnata. Sul ciglio delle strade si formavano dei cumuli di fanghiglia grigia. In città gli spazzaneve lavoravano a pieno ritmo, ma scoprimmo che in periferia, le strade di montagna che avevamo cominciato a percorrere con la massima prudenza, non erano state pulite. Il mio autista si aggrappava al volante sporgendosi in avanti e il suo grande naso aquilino indicava la direzione come la prua di una nave che ci conduceva in un qualche porto attraverso un mare di umida oscurità.

Mi ritrovavo lì perché avevo firmato un contratto. Avrei dovuto condurre un test di mia invenzione su un gruppo di adolescenti, che dopo trent'anni dalla sua invenzione era rimasto l'unico del suo genere, e godeva di una grande considerazione tra i miei colleghi psicologi dello sviluppo.

Il compenso che mi avevano offerto per quel lavoro era molto ingente. Quando lo lessi sul contratto pensai che si trattasse di un errore. Fui invitata, contemporaneamente, a mantenere la massima riservatezza. La società che faceva queste ricerche aveva sede a Zurigo, ma il suo nome non mi diceva nulla. Non posso dire, comunque, che furono solo i soldi a convincermi. Entrarono in gioco anche altre motivazioni.

Rimasi molto sorpresa perché il «pensionato» di fatto consisteva in poche stanze in un vecchio e scuro convento ai piedi delle montagne. Le lampade al sodio riversavano una luce densa sui castani che soffrivano per via della neve perché erano già fioriti e ora, ricoperti da cuscini bianchi, sembravano sottomessi a



un'incomprensibile e assurda oppressione. L'autista mi condusse fino all'entrata laterale e mi portò la valigia su per le scale. Dalla porta della stanza sporgeva una chiave.

«Le formalità burocratiche sono già state tutte sistemate. Vada pure a dormire, domani verrò a prenderla» disse l'autista con il naso grande. «La colazione è nel frigo e le sorelle l'aspettano alle dieci per un caffè».

Mi addormentai soltanto dopo aver preso una pastiglia, e mi ritrovai di nuovo nel mio tanto amato buco temporale nel quale cadevamo felici io e il mio corpo, come in un nido imbottito di piume. Dal momento in cui era sopraffatta dalla malattia ogni notte mi allenavo a quella modalità di non-esistenza.

Alle dieci fui testimone del più strano caffè che io abbia mai preso in vita mia. Mi ritrovai in una sala enorme al centro della quale c'era un grande tavolo in legno massiccio, che mostrava le tracce di un uso secolare, e attorno a esso sedevano sei donne anziane con abiti religiosi. Quando entrati a zaronzo leggermente la resta. Ce n'erano sedute tre su entrambi i lati del tavolo e l'identità dei loro abiti faceva sì che anche i loro visi si somigliassero. La settima suora, indaffarata e piena di energia, con un grembiule a righe sulla tonaca, aveva appena appoggiato sul tavolo una grande caraffa con del caffè, si asciugò le mani nel grembiule e mi venne incontro

stendendo quelle mani ossute davanti a sé.

Mi diede il benvenuto con un tono di voce un po' troppo alto e, come compresi in seguito, era giustificato: la maggior parte delle anziane donne era un po' sorda. Mi presentò con il mio nome e mi elencò quello di tutte le suore - dei nomi strani. La più anziana si chiamava Beatrix, poi c'erano Ingeborg, Tamar e Charlotta, Izydora e Cezaryna. Tamar attirava lo sguardo su di sé con la sua immobilità. Sembrava la statua di una dea primitiva. Era seduta su una sedia a rotelle, grossa e tonda con un bel viso pallido che spuntava dal vestito che le copriva il corpo. Mi sembrava che mi attraversasse con lo sguardo, come se dietro di me vedesse un grande spazio. Probabilmente apparteneva già a quella tribù ostinata che compie viaggi interiori nel tempo sugli alpeggi della memoria, per la quale non siamo altro che macchioline fastidiose sul bulbo oculare.

Osservavo sorpresa la grande sala illuminata suddivisa in due parti, una adibita a sala da pranzo e l'altra a cucina con un piano di cottura dotato di molti fuochi, diversi forni e un forno per il pane; sulle pareti erano

appese padelle enormi e delle mensole ricoperte di pentole. Sotto la finestra regnavano i lavandini, uno dopo l'altro come sul retro di una mensa aziendale. I controsoffitti erano ricoperti di lastre di metallo, e gli infissi non erano di un materiale scadente, ma anch'essi di metallo, tenuti insieme da tubi tondeggianti che sembravano presi direttamente dalla nave del Capitano Nemo. La purezza sterile che dominava in questo luogo fece subito venire in mente il laboratorio vecchio stampo del Dottor Frankenstein con i suoi spaventosi esperimenti. In quella stanza gli unici oggetti moderni erano cestini colorati dell'immondizia.

Suor Charlotta mi spiegò che quella grande cucina in effetti non veniva utilizzata da molti anni, e ora le suore cucinavano su dei piccoli fornelli a gas o ordinavano il cibo al servizio di catering offerto da uno dei ristoranti locali. Suor Anna, la donna con il grembiule - la priora, come venni a sapere - aggiunse che negli anni sessanta, quando lei arrivò qui, nel convento vivevano ancora sessanta suore provenienti da tutta Europa.

«Una volta qui si cuoceva il pane. E facevamo i formaggi, ogni forma poteva pesare fino a quindici chili. Ora non val la pena fare i formaggi e cuocere il pane soltanto per noi sette...» disse suor Charlotta come se stesse iniziando a raccontare una storia più lunga.

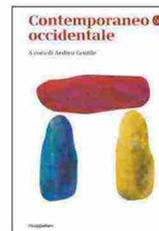
«Per otto! Siamo in otto» la interruppe con tono allegro suor Anna. «Venga a trovarci quando sarà lassù» e con il mento indicò una



## La montagna di tutti i santi

di Olga Tokarczuk

Olga Tokarczuk è nata nel 1962 a Varsavia. Scrittrice e poetessa, nel 2018 ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura e, con «I vagabondi», il Man Booker International Prize. Tra le sue opere, «Guida al tuo carro sulle ossa dei morti», «Nella quiete del tempo», «Casa di giorno, casa di notte», tutti Bompiani. Il racconto «La montagna di tutti i santi», che pubblichiamo in anteprima, fa parte dell'antologia «Contemporaneo occidentale» in libreria dal 9 settembre per **ilSaggiatore** (a cura di Andrea Gentile, pp. 332, € 22). Tra gli autori, Thomas Ligotti, Karl Ove Knausgård, Mircea Cărtărescu, Ali Smith e William T. Vollmann. Tutti provano a rispondere alla domanda: cos'è la letteratura in un tempo algoritmico?



Mi lasciai guidare fino all'uscita attraverso i labirinti del vecchio edificio, dispiaciuta per non aver finito il mio caffè. All'esterno venni accecata dal sole di maggio; prima di entrare in auto ascoltai per un attimo il concerto della neve che si scioglieva. Cadevano ovunque grosse gocce d'acqua che tamburellavano sui tetti, sulle scale, sui vetri delle finestre, sulle foglie degli alberi. Sotto i nostri piedi si era già formato un viciace fiuciatto che trasformava l'eccentricità della neve nella banalità dell'acqua e la portava giù verso il lago. Non so perché ma in quel momento pensai che tutte quelle anziane donne nelle loro tonache stesse aspettando, con grande dignità, la morte. Io, invece, ero in preda all'agitazione.

«Qui è nelle condizioni ideali per lavorare, prego, dia un'occhiata» mi disse Dani, la direttrice del programma di ricerca, il giorno in cui arrivai. Parlava in inglese con accento italiano, anche se i tratti del suo viso suggerivano discendenze dagli indios o dall'estremo oriente. «Questo è il suo ufficio, non deve neanche uscire per andare al lavoro.» Sorrisse. Accanto a lei c'era un uomo con un ventre sporgente sul quale aderiva una camicia a quadretti. «Lui è Viktor, il direttore del programma.»

Mi disse che non lontano da lì c'era un sentiero turistico grazie al quale, senza grandi sforzi, in circa tre ore di cammino, si poteva raggiungere la cima della montagna monumentale, visibile da ogni luogo, che ovunque eri ti dava sempre l'impressione di trovarti in pianura.

L'istituto era un moderno edificio di cemento nel quale dominavano le linee rette. Deinosauri d'alluminio sostenevano enormi pannelli in vetro che riflettevano le forme irregolari della natura, addolcendo la severità dell'intero blocco. Dietro a quella costruzione moderna c'era un altro grande edificio che sembrava essere stato costruito all'inizio del XX secolo - sembrava di essere una scuola, soprattutto dopo aver visto che davanti aveva un campo nel quale un gruppo di adolescenti stava giocando a calcio.

Mi sentivo molto stanca, sicuramente per l'altitudine alla quale mi trovavo, o forse semplicemente perché negli ultimi tempi lo ero quasi sempre. Chiesi di mostrarmi la camera dove avrei alloggiato per qualche settimana. Nelle mie condizioni nel pomeriggio bisognerebbe riposare un po'. La stanchezza arrivava verso le due, mi assaliva la sonnolenza e uno stato di pesantezza. Allora avevo l'impressione che il giorno si spezzasse, venivo presa dalla depressione e non riuscivo a liberarmene fino a sera. Poi se ne andava via, contro voglia, verso le sette per non farsi rivedere fino a mezzanotte.

Non avevo messo su né famiglia né casa, non avevo mai piantato un albero. Avevo dedicato tutto il mio tempo al lavoro, a ricerche continue sottoponendo i risultati a complesse procedure statistiche di cui mi fidavo più che del mio istinto. Il risultato finale che ottenni fu un test psicologico grazie al quale si pos-

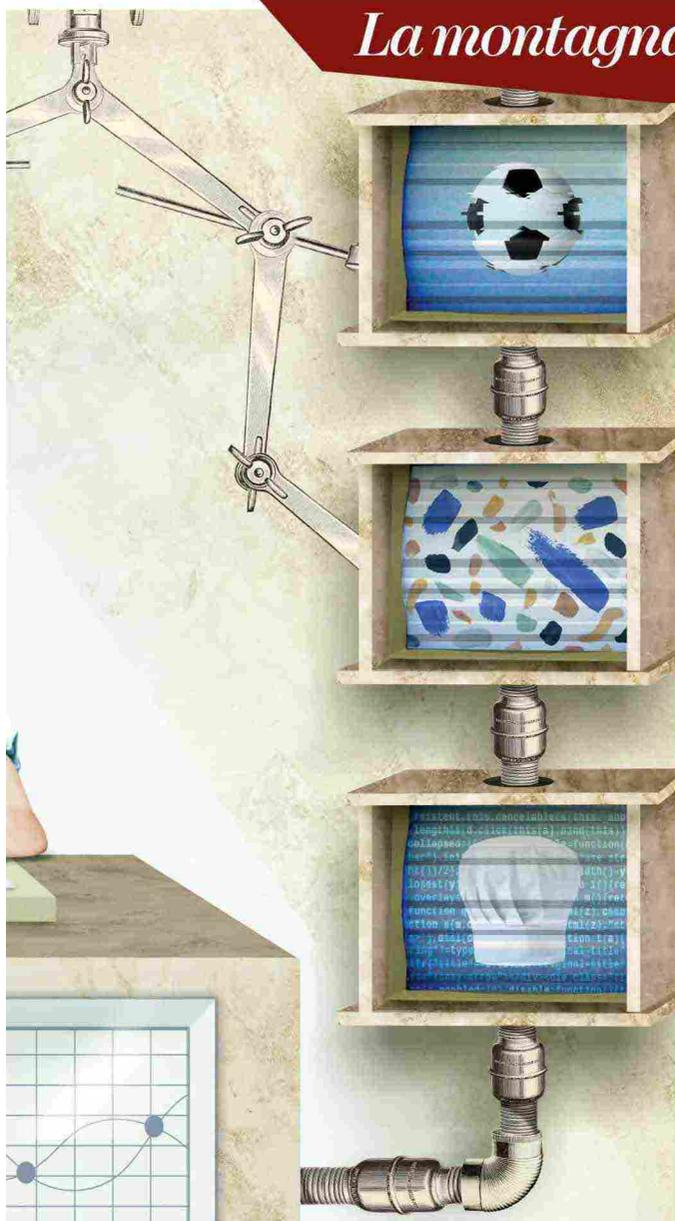
sono analizzare le caratteristiche psicologiche in *statu nascendi*, nel senso che non si sono ancora cristallizzate, che non sono ancora entrate a far parte del sistema rappresentato dalla personalità matura di un adulto. Il mio Test della Tendenza degli Sviluppo venne presto riconosciuto e utilizzato in tutto il mondo. Grazie ad esso divenni famosa, ottenni una cattedra all'università e vissi una vita tranquilla continuando a perfezionare i dettagli della procedura. Il tempo mostrò che il mio TTS aveva una capacità predittiva sopra la media e grazie a esso si poteva prevedere con molta precisione come sarebbe diventata una data persona e quale direzione avrebbe preso il suo sviluppo.

Non avrei mai pensato di dedicare tutta la vita a un'unica cosa. Credevo di essere un'anima inquieta, un individuo dai facili entusiasmi. Se avessi potuto fare il test su me stessa da bambina, chissà se sarebbe venuto fuori che sarei stata così operosa, concentrata su un'idea fissa, cella di un unico strumento.

Quella stessa sera andammo tutti e tre in città per cena, in un ristorante con delle grandi finestre che davano direttamente sul lago che assicuravano a clienti una vista rilassante sull'acqua scura nella quale si riflettevano le luci della città. Quell'abito tremolante distoglieva continuamente il mio sguardo dai miei interlocutori. Mangiammo delle pere con miele e gorgonzola e poi della pasta con i funghi, i piatti più costosi del menù. Anche il vino bianco era uno dei migliori sulla carta. Viktor era quello che parlava di più e la sua voce bassa copriva - fortunatamente - una musica fredda e meccanica che arrivava insistentemente da qualche parte. Si lamentava che ci mancavano persone carismatiche, che la gente al giorno d'oggi era così ordinaria e non aveva le forze di cambiare il mondo in meglio. Il suo ventre a quadretti aveva lucidato il bordo del tavolo. Dani mi parlava con educato rispetto, con una confidenza che mi piaceva. Si sporgeva verso di me sul tavolo e le frange della sua sciarpa sfioravano pericolosamente i bordi del piatto, rischiando di finire nel gorgonzola sciolto. Ovviamente feci loro delle domande sui bambini che dovevo esaminare. Chi erano e perché dovevano essere sottoposti al test. E inoltre in cosa consisteva il «nostro programma», anche se in realtà non era una cosa che mi riguardava.

Parlammo, certo, ma la mia attenzione era concentrata soprattutto sul gusto di quei piccolissimi pezzettini di tartufo non più grandi della punta di un fiammifero. I bambini erano stati portati lì per tre mesi in una cosiddetta scuola di montagna, dove mentre studiavano e giocavano sarebbero state analizzate le loro abilità. Mi dissero che erano tutti stati adottati e lo scopo del programma era quello di analizzare l'influenza del capitale sociale sullo sviluppo dell'individuo (diceva lui) e/o l'impatto dell'intera gamma delle variabili ambientali sui futuri successi professionali (diceva lei). Il mio compito era semplice: dovevo condurre il test nella sua versione più ampia possibile. Volevano ottenere dei profili molto precisi e delle proiezioni nel futuro. La ricerca era per un'azienda privata. Gli sponsor avevano tutti i permessi possibili e immaginabili, il programma era pluriennale

CONTINUIA A PAGINA IV



direzione che non conoscevo ancora. «Anche l'istituto è nostro, con una scorciatoia attraverso i pascoli in mezz'ora ci si arriva.»

La caraffa con il caffè ora passava di mano e il caffè scuro e fumante veniva versato nelle tazzine. Poi le mani delle suore presero le piccole confezioni di panna, le loro vecchie dita sollevarono delicatamente la linguetta dorata e versarono la panna nel caffè. Poi tolsero completamente la pellicola dorata che scivolò sulle loro lingue come un'ostia d'alluminio.

Le lingue abili, con una sola leccata le avevano restituito la purezza e lo splendore immacolato. Dopo un attimo le stesse lingue scrupolose si trasferirono all'interno degli scodellini ed eliminarono anche le più piccole goccioline di panna rimaste. Le suore leccavano volentieri e abilmente con un gesto esperto di chi l'ha già fatto centinaia di volte. Ora bisognava separare il contenitore di plastica dalla bandella di carta di cui era dotato. Le unghie delle suore con sensibilità trovarono il punto di colla e lo staccarono, trionfanti. Alla fine di tutte queste operazioni davanti a ogni suora c'erano tre materie prime: plastica, cartee e alluminio.

«Ci prendiamo cura dell'ambiente. Noi esseri umani siamo una specie straordinaria,

ma rischiamo l'estinzione se le cose non cambiano» disse suor Anna facendomi l'occhiolino.

Una delle suore sghignazzò. «Hai ragione sorella, una all'anno, puntuale come un orologio.»

Rapita dalla ripetizione delle loro azioni non mi accorsi che era entrata in cucina, quasi senza far rumore, un'ottava donna e si era seduta accanto a me. Soltanto un suo leggero movimento mi fece girare verso di lei e vidi che si trattava di una ragazza giovanissima vestita con lo stesso abito delle suore più anziane. Aveva la pelle scura e la sua tonalità vivace risaltava sullo sfondo del pallore delle altre suore - come se il suo ritratto in quel quadro fosse stato aggiunto da poco utilizzando una confezione di colori nuova di zecca.

«Lei è nostra sorella Swati» disse presentandola con evidente orgoglio la priora.

La ragazza fece un sorriso anonimo, si alzò e cominciò a raccogliere i rifiuti da riciclare già separati per categorie, e a metterli nei cestini colorati.

Ero grata alla priora per avermi accolta come una vecchia conoscente. Quando le suonò il cellulare, cominciò a tirar fuori dalla tasca diversi oggetti: chiavi, caramelle, un piccolo notes, un blister di pastiglie... alla fine il cellulare che suonava era un vecchio nokia, ormai un oggetto antidiluviano.

«Sì» disse al telefono in quel loro strano dialetto. «Grazie.» E poi rivolgendosi a me: «Bambina mia, l'autista ti sta aspettando.»

SEGUE DA PAGINA III

ma per il momento era ancora tenuto segreto. Annuì con la testa facendo finta di aver ascoltato e capito tutto, mentre in realtà non avevo fatto altro che gustarmi i tartufi per tutto il tempo. Avevo l'impressione che da quando mi ero ammalata il mio senso del gusto si fosse stratificato, e di percepire ogni elemento singolarmente: i funghi, i pezzi di pasta di grano, l'olio d'oliva, il parmigiano, il prezzemolo sminuzzato... Non esistono più le portate, ma soltanto libere confederazioni di ingredienti.

«Le siamo molto grati che una celebrità come lei abbia accettato di venire qui di persona» disse Dani e facemmo un brindisi.

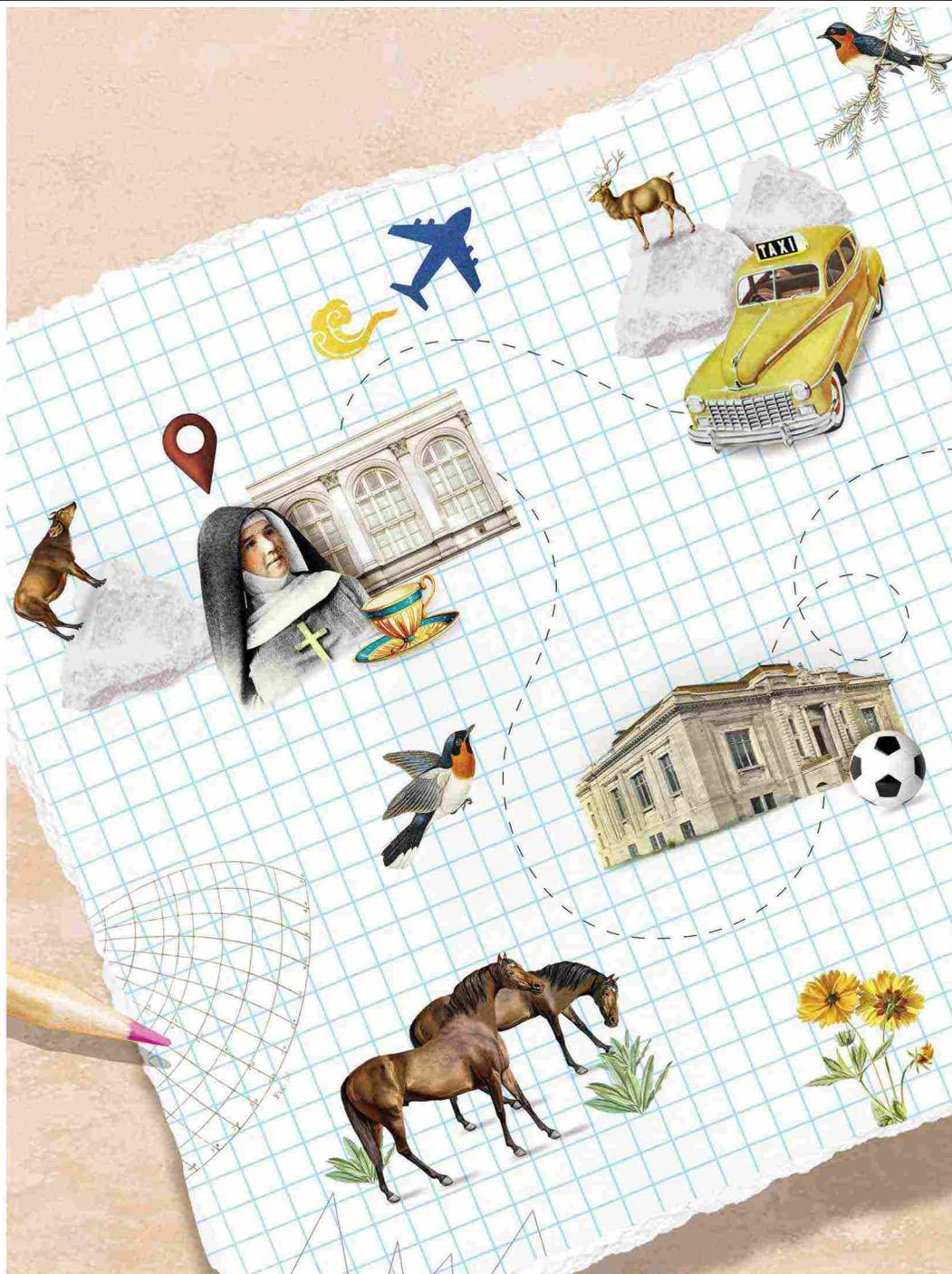
Chiacchierammo garbatamente e in totale relax, gustandoci il cibo fin quando il vino non sciolse ulteriormente le nostre lingue. Dissi che qualsiasi allusione alla previsione del futuro suscita un certo fascino nella gente, ma anche una forte e irrazionale resistenza. Provoca una preoccupazione claustrofobica simile alla paura nei confronti del fato contro il quale l'umanità combatte dai tempi di Edipo. In fondo in fondo il nostro futuro non vorremmo conoscerlo affatto.

Dissi loro anche che gli strumenti psicometrici efficaci ricordano una trappola ben congegnata. Una volta che la psiche ci cade dentro, più si agita e più lascia tracce di sé. Oggi sappiamo che un uomo quando nasce è simile a una bomba a orologeria con diversi potenziali e il processo di crescita non consiste nell'arricchirsi e nell'apprendere, ma piuttosto nell'eliminazione progressiva di tutte le possibilità. Alla fine di quella lussureggiante pianta selvatica che eravamo, non rimane che un bonsai - una miniatura rigida, striminzita e sfoltita di tutti i nostri potenziali divenire. Il mio test è diverso dagli altri per il fatto che studia non ciò che assimiliamo con lo sviluppo, ma ciò che perdiamo. Le nostre potenzialità diminuiscono e grazie a questo è più facile prevedere chi diventeremo.

Tutta la mia carriera accademica è indissolubilmente legata alla derisione, alla disapprovazione, ad accuse di parapsicologia e perfino di falsificazione dei risultati. È sicuramente per questo che sono diventata così sospettosa e pronta a mettermi subito sulle difensive. Prima attacco e provo, poi batto in ritirata, pentita del mio comportamento. Quel che mi fa arrabbiare di più è l'accusa di irrazionalità. Le scoperte scientifiche spesso all'inizio sembrano irrazionali, perché la razionalità pone dei limiti alla conoscenza; per superarli occorre lasciare la razionalità da parte e lanciarsi nelle profondità oscure dell'imperscrutabile - proprio per renderlo pezzo dopo pezzo razionale e comprensibile. Quando viaggiavo per il mondo tenendo conferenze sul mio test, le iniziavo tutte dicendo: «Lo so che quel che sto per dirvi vi farà arrabbiare, ma la vita dell'uomo si può prevedere. Esistono gli strumenti per farlo». A quelle parole seguiva una tensione silenziosa.

Quando entrammo nella sala ricreazione i bambini stavano facendo un gioco che consisteva nel recitare delle scenette. Già dal corridoio avevamo sentito uno scoppio di risate. Fecero un po' di fatica a tornare seri per salutarmi. Avevo più o meno l'età delle loro nonne e questo creò da subito tra noi una sorta di distanza tiepida. Non mi davano confidenza. Una bambina coraggiosa, minuta e molto risoluta, mi fece qualche domanda. Da dove venivo? Che lingua parlava la mia mamma? Era la prima volta che venivo in Svizzera? Era molto inquinata la città in cui vivevo? Avevo un cane o un gatto? E come sarà il test? Non sarà troppo noioso?

Sono polacca, iniziai a rispondere secondo l'ordine delle domande. Mia mamma parlava in polacco. Ero già stata diverse volte in Svizzera e all'Università di Berna mi conosco



no bene. Il luogo in cui vivo è abbastanza inquinato ma molto meno rispetto alla città in cui vivevo prima. Soprattutto in inverno, quando nel nostro emisfero settentrionale aumenta la produzione di smog. In campagna, dove vivo ora, non è necessario indossare la mascherina sul viso. Il test sarà abbastanza divertente. Bisognerà rispondere ad alcuni quiz sul computer su questioni di tutti i giorni - per esempio su cosa ci piace e non ci piace, così via. Osserverete anche degli strani solidi e mi direte che cosa significano. Alcuni test li faremo con l'aiuto di un macchinario moderno - non vi farà male, al massimo vi farà un po' il solletico. Di sicuro non vi annoierete. Dormirete per qualche notte con una cuffia speciale in testa che servirà a monitorare il vostro sonno. Alcune domande potranno sembrare molto personali, ma vi promettiamo che non diremo niente a nessuno. Per questo vi chiedo di essere sempre il più sinceri possibile. In una parte del test dovrete svolgere delle attività che assomigliano molto a dei

giochi. Vi assicuro che insieme ci divertiremo. Sì, avevo un cane, ma purtroppo se n'è andato qualche anno fa, e da allora non voglio più animali.

«Non ha pensato di clonarlo?» chiese una ragazza sveglia che, come scoprii in seguito, si chiamava Miri.

Non sapevo cosa rispondere. Non ci avevo pensato.

«Sembra che in Cina si faccia continuamente» rispose un ragazzo alto col viso allungato e la carnagione scura.

La questione del cane sollevò una discussione breve e caotica, e poi, evidentemente, il tempo delle presentazioni era terminato e i bambini tornarono a giocare.

Potemmo unirli a loro - da quel che capii era una versione del nostro gioco degli amba-

sciatori, dove con il linguaggio del corpo e senza parlare, bisogna fare capire un concetto ai propri compagni. Giocammo senza dividerci in squadre, ognuno per proprio conto. Io non riuscii a indovinare nulla. I bambini fecero l'imitazione di qualche gioco o film che non conoscevo. Erano di un altro pianeta, pensavano velocemente, per scorciatoie, facendo riferimento a mondi a me completamente sconosciuti.

Li osservavo con lo stesso piacere con cui si guarda qualcosa di liscio, giovane, elastico, bello, collegato direttamente alle origini della vita. La meravigliosa timidezza di ciò di cui non sono ancora stati stabiliti dei confini certi. In loro nulla era ancora andato distrutto, nulla si era pietrificato, incistato - il corpo procedeva con gioia, inerpandosi verso l'alto, elettrizzato dalla presenza di una vetta.

Ora, quando ripenso a quella scena, vedo chiaramente che mi sono rimasti impressi nella mente Thierry e Miri. Thierry - alto, con la carnagione bruna e le palpebre pesanti co-

## La montagna di tutti i santi

di Olga Tokarczuk

lunghe, il primo indossava una camicia nera e i pantaloni lunghi, l'altro un paio di pantaloni e una maglietta con i colori dell'arcobaleno. Ci misi un attimo ad accorgermi che erano gemelli e mi ritrovai a fissarli sbalordita. Mi sorrisero, probabilmente abituati a quegli sguardi di stupore. Vicino a Miri c'era seduta Hanna, una diciassettenne alta con il corpo da modella dalla bellezza androgina. Partecipava pochissimo al gioco, sorrideva leggermente come se col pensiero fosse altrove. Alto ed esile, Adrian - iperattivo, nervoso, incline al comando - indovinava sempre per primo rovinando il divertimento agli altri. E poi c'era Ewa che con tono materno lo tranquillizzava, cercando di ristabilire un po' di ordine nella stanza. Erano i tipici ragazzini che si trovano in tutti i campi scout.

Il giorno seguente iniziai la prima fase della ricerca dedicata ai parametri psiconeurologici, una fase abbastanza meccanica. Semplici test di memoria e percezione. Solidi sistemati in un certo ordine, lettura di disegni strani, un occhio, l'altro occhio. Come avevo promesso, si divertirono. Alla sera, mentre inserivo i dati nel mio computer venne a trovarmi Victor e disse:

«Volevo solo ricordarti la clausola di riservatezza che hai firmato», disse «salva i dati solo sui nostri supporti di memoria, non sui tuoi».

Questa cosa mi irritò. Mi sembrò scortese da parte sua.

Più tardi, mentre stavo fumando il mio spinello quotidiano, comparve di nuovo sulla porta un Victor dall'aria preoccupata.

«È legale, ho la prescrizione», chiarì.

Gli passai lo spinello e lo aspirò profondamente, da esperto. Tenne il fumo in bocca, socchiudendo gli occhi come se si stesse preparando a una sensazione di nitidezza completamente diversa, a una visione in cui tutto sarebbe stato definito da meravigliosi e morbidi contorni.

«Mi avete dato l'incarico solo perché mi resta poco da vivere, vero? È per questo? È la migliore garanzia di riservatezza, giusto? Un silenzio di tomba».

Soffii fuori un po' di fumo e il resto lo inghiottii. Fissò lo sguardo sul pavimento, come se avesse scoperto la bugia che si era appena inventato. Cambiò discorso. Mi disse che prevedere il futuro di una persona sulla base di qualche test, secondo lui era un affronto al sano buonsenso. Ma dato che è un impiegato fedele dell'istituto, nonché il rappresentante di chi ha commissionato le ricerche, non manifesterà pubblicamente i suoi dubbi.

«Dimmi, di che ricerca si tratta?» gli chiesi. «Anche se lo sapessi non potrei dirtelo. E così, fattene una ragione. Fa il tuo parte e respira l'aria fresca della Svizzera. Ti farà bene.»

Ebbi l'impressione che fosse stato un modo per confermarci che era a conoscenza della mia malattia. Poi tacque e si concentrò solo sul fumo.

«Come ci arrivo da qui al convento?» gli chiesi dopo una lunga pausa.

Senza dire una parola tirò fuori un notes e mi fece uno schizzo della scortatoia.

Effettivamente quella scortatoia per scendere al convento era fantastica, ci si arrivava in venti minuti a passo veloce zigzagando tra i pascoli. Bisognava attraversare un paio di cancelli per il bestiame e diverse volte le recinzioni elettriche. Mi fermavo un attimo a salutare i cavalli che, storditi dal sole primaverile, stavano immobili nella neve che si scioglieva, come se contemplassero quella contraddi-

zione climatica e cercassero nei loro lunghi cervelli lenti una qualche sintesi.

Suor Anna mi accolse con il grembiule bianco - stava facendo le pulizie con Swati. Sulle panchine in corridoio c'erano delle scatole con dei documenti. La suora le stava pulendo dalla polvere e mettendo in un sacco per portarle in cantina. La priora interruppe con un certo sollievo quel lavoro e mi portò a fare un giro sull'ascensore nuovo. Andammo su e giù un po' di volte coprendo la distanza di un piano tra la zona residenziale del convento e la cappella. Due pulsanti illuminati - su e giù - mi ricordarono che in realtà non abbiamo poi tante scelte, e la presa di coscienza di questo fatto dovrebbe darci sollievo.

Poi suor Anna mi mostrò il chiostro, e con le mani tese davanti a sé mi indicò l'antica struttura della grata che una volta stabiliva il confine tra i due mondi.

«Noi stavamo sedute qui e dall'altra parte i nostri visitatori. Anche il prete ci confessava attraverso questa grata, ed è sempre attraverso di essa che parlavamo con gli ospiti - incredibile, vero? Fino agli anni sessanta. Ci sembrava di essere nello zoo di Dio. Una volta all'anno un fotografo ci scattava una foto, sempre attraverso la grata».

Mi mostrò le fotografie sistemate in cornici sottili appese, una vicino all'altra, tutte rappresentanti un gruppo di donne con la tonaca in posa. Alcune erano sedute altre in piedi dietro di loro. Al centro c'era la madre superiora, che per qualche strano fenomeno sembrava sempre un po' più grande e più solida delle altre. Ad alcune la grata tagliava in due il corpo, anche se sicuramente il fotografo aveva fatto il possibile affinché le sbarre non coprissero i visi. Più tornavo indietro nel tempo, percorrendo il corridoio, più il numero delle suore nelle fotografie aumentava, e più le loro tonache e i loro veli sembravano espressivi. Occupavano lo spazio in modo tale che alla fine i visi delle donne sembravano dei chicchi di riso sparsi su una tovaglia color grafite. Osservai da vicino i loro volti ormai inesistenti e invidiavo loro il fatto che ciascuna avesse un'identità speciale nella propria vita, nel quale Dio si era rivolto a lei e le aveva detto che la voleva solo per sé. Non sono mai stata religiosa e non ho mai sentito nemmeno la minima presenza metafisica di Dio.

Il convento era stato fondato nel 1611, quando in quella valle montana, vicino a un piccolo villaggio arrivarono dal nord due suore cappuccine. Avevano il salvacondotto del papa e dei sostenitori tra la gente ricca. Nel corso di due anni riuscirono a raccogliere il denaro necessario e nel 1613 cominciarono i lavori di costruzione. All'inizio venne eretto un piccolo edificio con le celle per le suore e la sezione amministrativa, che tuttavia si espansero ad un ritmo vertiginoso. Un secolo dopo l'intera area, la valle e i boschi circostanti appartenevano tutti alle suore.

Le regole permettevano ad alcune suore, chiamate suore esterne, di mantenere un contatto intenso con il mondo; le altre, quelle interne, non uscivano dal chiostro e solo raramente apparivano sullo sfondo della grata come l'imprevedibile, mistica forza di quell'eterna partita a tris. Le suore di clausura, pregavano continuamente rannicchiate sotto i loro veli, le labbra si muovevano, i loro corpi si chinavano incollandosi al pavimento di pietra della cappella, stesi a forma di croce, indifesi contro il flusso di grazia che assicurava a quel luogo montano un successo commerciale continuo e alle suore la crescita del patrimonio del convento. Forse è proprio su queste suore in-

terne devote che si riposava l'occhio divino, nell'apertura triangolare nei cieli, la stessa che più tardi sarebbe comparsa sulle bancnote da un dollaro.

Le suore esterne facevano i propri affari con le dita sporche d'inchiostro nel quale immergevano le penne per annotare sui loro registri una nuova consegna di uova, carne, tela o per segnarsi i pagamenti fatti ai lavoratori impegnati nella costruzione del nuovo ospizio, o ai calzolari per le scarpe degli orfanelli. Suor Anna mi raccontava tutto questo come quando si parla della propria famiglia - con affetto e passione, perdonando agli antenati i piccoli peccati e l'attaccamento esagerato agli affari. Il convento si espande come una prosperosissima impresa commerciale e si appropriò di tutti i terreni fino giù al lago. Il declino della famiglia religiosa avvenne soltanto nel XX secolo, dopo la guerra. La città sgomitava sempre più ampliandosi con maggior necessità di terreni per ville e edifici pubblici, e la gente perdeva la fede. A partire dal 1968 al convento non arrivò più nessuna suora, esclusa naturalmente Swati. Nel

1990 quando suor Anna divenne priora, ce n'erano trentasette. A seguito delle vendite destinate a sostenere le finanze decrescenti del convento, le sue enormi proprietà diminuirono e, ad oggi, consistevano esclusivamente in quell'unico edificio in cui vivevano le suore. I terreni restanti venivano dati in affitto a qualche contadino che ci pascolava le mucche. L'orto era curato dal proprietario del negozio di alimenti naturali; in cambio di verdura e latte le suore gli permettevano di utilizzare il nome del convento sui prodotti venduti. A quanto pare, si accorse troppo tardi delle potenzialità derivanti dalla benedizione mercantile delle ricette del convento. La torta veniva già da tempo divisa tra i Benedettini, i Cistercensi, i Fatebenefratelli e altri che, fiutando la possibile concorrenza da parte delle suore, forti di un'alleanza maschile le estromisero dal mercato. Non si riuscì quindi a trasformare il convento in una cooperativa redditizia. L'edificio separato vicino alla chiesa era stato adibito a scuola elementare, mentre quello ancora più piccolo dalla parte dell'orto ora ospitava un ostello gestito dalla città. Grazie al denaro ottenuto con gli affitti le suore, l'anno precedente, erano riuscite a farsi montare un ascensore in vetro per salire al primo piano, dal momento che avevano sempre più difficoltà a salire le strette scale in pietra. Ora le si poteva vedere diverse volte al giorno ammassate in quella scatola di vetro per percorrere i metri che separano il piano terra dal primo per andare alla cappella.

La priora mi raccontava tutto questo mostrandomi ogni nicchia del convento. Io la seguivo e sentivo il profumo della sua tonaca che sapeva dell'interno degli armadi dove per anni sono rimasti appesi i sacchetti con la lavanda. Provando un piacevole senso di sicurezza ero pronta a farmi convincere a restare lì per il tempo che mi restava, invece di piazzare elettrodi sulla testa dei bambini. Mi sembrava che attorno a suor Anna l'aria vibrasse, come se fosse circondata da un alone caldo. Se la priora avesse potuto afferrarlo e rinchiuderlo in barattoli, vendendoli avrebbero sicuramente fatto una fortuna.

Mi guidava veloce per corridoi che profumavano di cera per pavimenti, pieni di porte e piani ammassati e nicchie con lucide statue di santi. Mi persi in fretta in quel labirinto.

CONTINUA A PAGINA VI



me se fosse sempre annoiato, non del tutto lucido. E Miri - piccolina e raggomitolata su di sé come una molla. Osservavo anche i gemelli. Quando si entra in una stanza in cui c'è più di una coppia di gemelli identici, si prova subito una strana sensazione di irrealtà. E così è stato qui. Prima coppia: i ragazzini seduti distanti l'uno dall'altro erano Jules e Max - entrambi tarchiati con gli occhi scuri, i capelli riccioli e bruni e le mani grandi. Poi c'erano due ragazze bionde e alte, Amelia e Julia - vestite identiche, assortite e educate, erano sedute vicine con le spalle che si toccavano. Le guardavo affascinato, cercando involontariamente dei dettagli attraverso i quali si poteva distinguere. Altri, per esempio Vito e Orto, facevano di tutto per non assomigliarsi: uno portava i capelli a spazzola, l'altro li aveva

## La montagna di tutti i santi

di Olga Tokarczuk

SEGUE DA PAGINA 1

Cercai di ricordare la galleria dei ritratti delle antenate, di quelle suore tutte uguali quasi da sembrare dei cloni, e l'iscrizione all'ingresso della cappella interna in stile Schwabach: «Wie geschrieben steht: Der erste Mensch Adam ist gemacht mit einer Seele die dem Leib ein thierlich leben gibt; und der letzte Adam mit deinem Geist der da lebendig macht.» Il pavimento scricchiolava sotto i nostri piedi e le dita scivolavano sulla parte liscia interna di corrimani e maniglie che con gli anni erano diventati dei veri e propri calchi.

Improvvisamente ci ritrovammo al primo piano, in una specie di ampio soppalco. Il pavimento di legno era completamente usurato, o forse non era mai stato neanche verniciato. Qui si asciugava il bucato, e tra gli stendini ai quali erano appesi federe e lenzuola vidi suor Beatrix e suor Ingeborg. Erano sedute con gli aghi in mano e riattaccavano i bottoni che si erano staccati durante il lavaggio. Le loro dita deformate dall'artrite combattevano valorosamente con i fori dei bottoni.

«Salve ragazze» disse loro «Che ne dite, le presentiamo Oxi?».

Le anziane suore si ravvivarono e la gracile suor Beatrix strillò addirittura come una bambina. Suor Anna andò verso un'innocua tenda bianca e con un gesto d'effetto la spostò rivelando cosa nascondeva.

«Ta-da!» gridò.

Davanti ai miei occhi si presentò una piccola nicchia e in essa una forma, indubbiamente umana, anche se talmente rinsecchita da non sembrarlo. Feci un passo indietro spaventata. Suor Anna si mise a ridere, soddisfatta dell'effetto. Era evidentemente abituata a queste reazioni e la divertivano.

«Questa è la nostra Oxi» disse osservandomi con attenzione, ma con un'espressione di trionfo sul viso.

«Oh mio Dio» sospirai in polacco. Dovevo aver fatto proprio una smorfia strana visto che le suore scoppiarono a ridere.

Davanti a me c'era un corpo umano, o più precisamente uno scheletro ricoperto di pelle, una mummia umana, un cadavere, seduto dritto e splendidamente decorato. Dopo un primo momento di terrore cominciai a osservare i particolari. Le suore continuavano a bisbigliare alle mie spalle.

L'intero scheletro era coperto da decorazioni in maglia realizzati a mano. Nelle orbite c'erano delle grandi pietre semipreziose e sul teschio pelato c'era appoggiata una cuffia decorativa fatta all'uncinetto con fili intrecciati con coralli. Al collo aveva un foulard ricamato di batista sottile che doveva essere stato bianco come la neve, e ora si era ingrigito; ricordava una nuvola di sporca nebbia autunnale. La sua pelle secca spuntava qua e là sotto gli abiti coperti misericordiosamente da una lunga giacca del diciottesimo secolo con decorazioni insolite. I motivi color cenere ricordavano gli scarabocchi della brina sulla finestra. Dalle mani che spuntavano dai polsini in pizzo, che nascondevano quasi completamente le mani curve e artigliate infilate in guanti sfilacciati. In guanti! Le gambe contorte coperte da collant bianchi con ai piedi delle pantofole raggrinzite con fibbie in metallo, anche queste decorate con pietre semipreziose.

Ci veniva sempre fatta la stessa raccomandazione a noi ricercatori, di non farci coinvolgere troppo emozionalmente nella relazione con i soggetti esaminati. Era un principio che mi si addiceva molto. Vedevo i bambini soltanto durante i test. I ragazzini seguivano le istruzioni in modo molto preciso. Erano tutti bambini educati. Soltanto durante i test proiettrici, quando bisognava mettere in moto

l'immaginazione, alcuni di loro ebbero qualche difficoltà a capire cosa dovevano fare. Poi iniziò la sessione di tracciamento delle onde cerebrali, e dato che essa veniva svolta anche mentre i bambini dormivano, in ognuna delle loro stanze si dovette predisporre e collegare il dispositivo necessario. Non mi mossi da lì per più di una settimana e vedevo l'estate fiorire soltanto dal mio terrazzo, quando uscivo a fumare l'erba che mi dava un po' di sollievo. Victor cominciò a venirmi a trovare regolarmente e la cosa mi fece esaurire più velocemente le mie scorte di medicina.

In una delle nostre numerose conversazioni Victor mi disse che il convento rischiava di chiudere per «motivi biologici», e mi raccontò la storia di Swati.

Suor Anna, nella sua fantastica ingenuità, aveva letto da qualche parte che in India è sempre presente la santità, che non l'avevano spazzata via i venti della storia e il fumo sopra Auschwitz. Eravamo seduti sul balcone della mia stanza, stanchi per il trasporto delle apparecchiature. Victor guardò la punta accesa dello spinello e fu preso da un senso di colpa:

«No, veramente, non posso continuare a fumare la tua erba. Per te è una medicina, per me è puro piacere».

Alzai le spalle.

«Perché l'India? Come le è venuto in mente?».

«Be', sono stato io a dirglielo» aggiunse dopo un attimo. «Le dissi che se da qualche parte esiste ancora la vera santità, questa è sicuramente in India. Che Dio si è trasferito in India».

«Lo credi veramente?» gli chiesi automaticamente. Il fumo uscendo dalla mia bocca aveva formato una bellissima sfera.

«Ovviamente no. Volevo solo tranquillizzarla con un bel pensiero. Non avevo preso in considerazione il fatto che lei preferisce agire che pensare. E sola soletta, all'età di settant'anni, se n'è andata per qualche anno in India a cercare delle suore per il suo convento».

Riuscivo a immaginarmela - suor Anna con la sua tonaca grigia estiva davanti a una moschea di Delhi, in mezzo al tumulto dei riscio, tra i cani randagi e le vacche sacre nella polvere e nel fango. Non era un'immagine che mi divertiva, la marihuana aveva smesso di farmi quell'effetto già da tempo. Invece Victor sghignazzava.

«Viaggio di convento in convento, percorse centinaia di chilometri cercando notizie desiderose di trasferirsi in Europa. E l'unica che riuscì a convincere fu Swati. Capisci? È andata a cercare delle suore in India!».

Il giorno successivo avevo le loro cartelline sulla scrivania - ordinarie, economiche e professionali. Contenevano i dati dei bambini sottoposti al test che avevo chiesto a Victor. Mi sembrarono subito strani perché al posto dei nomi e cognomi su di esse si vedevano dei simboli scritti su dei Post-It: «Il 1.2.2» oppure «JhC 1.1.2/JhC 1.1.1» e così via. Li guardavo perplessa - ero certa che non fossero destinati ai miei occhi e che Victor me le avesse portate per sbaglio. Non capivo il significato di quei codici. Oltre alla tabella dei parametri biologici esse contenevano le tabelle del genoma e dei grafici che non capivo del tutto. Provai con quelle analisi a identificare i bambini che

avevo analizzato ma né con i grafici né con le tabelle riuscivo a fare delle associazioni - evidentemente descrivevano la realtà a un altro livello, più astratto. Già, Victor si doveva essere sbagliato, non mi aveva portato i documenti che mi aspettavo. Quando riportai quelle cartelline nel suo ufficio, però, un impulso improvviso mi fece tornare indietro e mi registrai quelle strane sigle sui bordi di un vecchio quotidiano. Poi mi venne in mente che avrei dovuto segnarmi anche le date di nascita. Nell'ufficio di Victor non c'era nessuno quando gli misi le cartelline sulla scrivania. Il vento che entrava dalle finestre aperte muoveva le veneziane che risuonavano come un coro di cicale.

La mattina seguente ricevetti sul server interno le informazioni che avevo richiesto molto tempo prima - le interviste sulle varianti ambientali e i dati biografici. Ogni file ora era indicato soltanto con nome e cognome. Thierry B., nato il 2/12/2000. Tutori legali svizzeri, piccola città. Lui educatore scolastico, lei bibliotecaria. Allergico. Analisi dettagliata del cervello, rilevata lieve epilessia. Gruppo sanguigno. Test psicologici di base. Diario tenuto dai genitori adottivi, accurato ma poco interessante. Dislessia. Descrizione dettagliata dell'apparecchio ortodontico. Campioni di scrittura. Foto. Compiti scolastici. Bambino normale al quale vengono spesso fatte analisi mediche approfondite. Nessuna

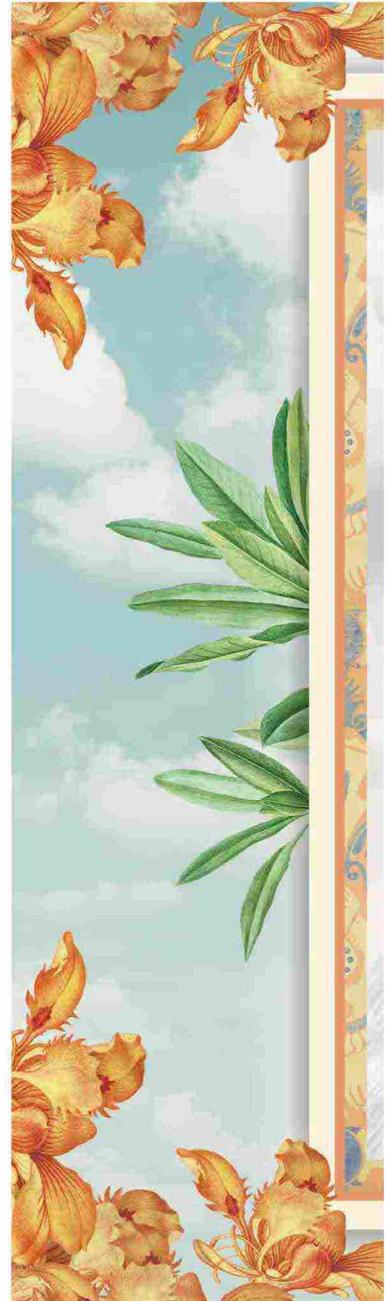
informazione sui genitori biologici. Miri C., 21/03/2001 - uguale. Tabelle precise di peso e altezza. Una qualche malattia della pelle - fotografie, diagnosi e così via. Genitori adottivi: classe media, piccolo imprenditore, pittore. Disegni di bambina. Molti riferimenti ad altri documenti, accuratamente numerati e classificati. Gemelli Jules e Max, data di nascita 09/09/2001. Originari della Baviera. Genitori adottivi: imprenditore, proprietario di qualche fabbrica tessile, classe medio alta. Menzione di qualche complicazione perinatale, da cui indice di Pagar basso per entrambi. Jules ottimo orecchio musicale, scuola di musica. Max ha avuto un incidente automobilistico all'età di sette anni - è stato investito da un'auto, fratture complicate a una gamba, abilità musicali nella media.

Inconsapevolmente ripresi in mano le annotazioni che avevo fatto il giorno prima sul giornale e trovai la data di nascita dei gemelli collegata ai due codici Fr 1.1.2 e Fr. 1.1.1, ora mi era chiaro.

Adrian T., nato il 29/05/2000, codificato in base alla data di nascita con Jn 1.2.1. Di Losanna. Genitori adottivi: funzionari. Il ragazzino aveva avuto problemi con la legge. Intervista sulle varianti ambientali. Rapporto della polizia. Si trattava di un'irruzione in una piscina, distruzione di attrezzature. Numerosi fratelli. Ewa H., codice Tr 1.1.1. I genitori adottivi avevano divorziato quando lei aveva nove anni. Cresciuta dalla madre, insegnante. Brava studentessa, gioca a pallacanestro. Interessata ai film. Scrive poesie. Portata per la musica. Curata per artrite reumatoide giovanile.

Lessi velocemente, stupita delle relazioni dettagliate, delle radiografie delle vite di giovani adolescenti da così tante angolazioni, come se quelle persone si stessero preparando a diventare delle spie, dei geni o dei rivoluzionari.

Suor Anna mi permise di fotografare Oxi - ogni dettaglio del suo corpo immortalato nel suo processo di decadenza. Portai a sviluppare le foto nella farmacia della cittadina e le appesi sulla mia scrivania. Ora mi bastava alzare gli occhi per ammirare l'abilità artistica di molte generazioni di suore che con l'ottimi-



simo dei bambini addomesticarono ogni centimetro quadrato del cadavere cercando di nascondere la minaccia della morte. Un bottone. Un merletto. Un orlo a giorno. Una cucitura decorativa, un'applicazione, un ponzon, un polsino, un colletto, una taschina, una balza, un lustrino, un corallo. Delle disperate prove di vita.

Dovetti aspettare qualche giorno per poter ritirare la mia medicina in farmacia, quindi cercai per conto mio un rivenditore locale e ne acquistai qualche dose. Era forte, potente e dovevo mischiarla con il tabacco. Da quando avevo fatto la chemioterapia i dolori erano quasi spariti, ma mi era rimasta la paura che ritornassero, attorcigliati da qualche parte dentro di me come delle molle metalliche pronte a scattare in qualsiasi momento e a lacerare il mio corpo.

Quando fumavo si trasformavano in stelle filanti e il mondo si riempiva di segni e gli oggetti lontani uno dall'altro sembravano unirsi a vicenda informazioni personali e segnali, congiungere significati, interessare relazioni. Tutto si strizzava l'occholino con complicità. Era uno stato molto saziente per il mondo, vi si poteva mangiare a volontà. Avevo fatto due cicli di chemio, non riuscivo a dormire. Non riuscivo a controllare il mio corpo - l'unica forza che mi era rimasta era la pau-



ra. Il dottore mi aveva detto: da tre mesi a tre anni. Sapevo che mi avrebbe fatto bene impegnarmi in qualcosa, ed è per questo che sono venuta qui; non solo per una questione di denaro, anche se nelle mie condizioni quel denaro avrebbe potuto allungarmi la vita. Potevo condurre i test anche senza essere particolarmente in forma. Riuscivo a farlo in modo quasi automatico.

Ora, ogni mattina, quando i bambini erano a lezione, mi alzavo presto e scendevo al convento. In uno di questi giorni verso la fine di maggio vidi Miri seduta da sola sul bordo del campo da calcio. Mi disse che aveva il ciclo ed era esonerata dalla lezione di educazione fisica. Ricordo che era vestita di blu-jeans blu, camicetta blu e scarpe da ginnastica blu. Non sapevo cosa dirle. Feci soltanto un passo verso di lei.

«Ha l'aria triste» mi disse con tono un po' aggressivo. «Sempre, anche quando sorride».

Mi aveva colto sul fatto, nell'esatto momento in cui, ritrovandomi sola, mi toglievo dal viso la tipica espressione della persona sicura di sé. Guardai il suo piccolo corpo leggero co-

me quello di un uccellino che era scivolato agilmente giù dalla recinzione, dando l'impressione di essere senza peso. Disse che ora aveva voglia di tornarsene a casa. Che gli mancavano i genitori e il suo cane. Là ha la propria stanza, qui invece deve dividerla con Ewa. Aveva sempre voluto avere dei fratelli, ma ora si era accorta che le altre persone la infastidiscono.

«Lei ci studia alla ricerca di qualcosa. Anche noi ci chiediamo perché ci troviamo qui. Io ho un QI alto e so associare causa ed effetto. Penso che abbia a che fare con il fatto che siamo stati adottati. Forse siamo portatori di un qualche gene. Che cosa vede quando ci osserva? Nota qualcosa di strano in noi? Che cosa posso avere in comune con gli altri? Niente».

Facemmo un pezzo di strada insieme e cominciammo a parlare della scuola. Frequentavo un corso di musica, suonavo il violino. Mi disse anche una cosa particolare: le piacevano i giorni di lutto - e questi saranno sempre più frequenti per via delle catastrofi climatiche e degli attentati - perché in quei momenti in televisione suonavano soltanto musica triste. Spesso la irritava tutto e aveva l'impressione che il mondo fosse troppo grande, quindi quei giorni cupi le davano un po' di sollievo. La gente dovrebbe riflettere un po' più

se stessa. Amava Handel e soprattutto il suo *Largo* che una volta aveva cantato Lisa Gerard. E i *lieder* di Mahler, soprattutto quelli scritti in occasione della morte dei suoi figli.

Sorrisi involontariamente. Com'era malinconica.

«È per questo che l'attiro?» mi chiesi.

Camminò insieme a me fin giù dove pascolavano i cavalli. Durante il tragitto strappò dei fiori di tarassaco e ne sparse i morbidi semi prematuramente nell'aria.

«Lei porta una parrucca, vero?» disse improvvisamente senza guardarmi. Lei è malata. Lei sta morendo».

Le sue parole mi colpirono direttamente al petto. Sentivo che gli occhi mi si stavano gonfiando di lacrime, quindi mi girai e me ne andai, da sola, giù al convento.

Le mattinate passate al convento, mentre i bambini erano a lezione, mi tranquillizzavano. Stavo bene in compagnia di quelle donne concilianti e riconciliate con la vita. Le dita malferme delle suore che durante il caffè separavano i rifiuti in miniatura, riportavano un ordine. Così succederà presto anche a me:

delle Dita mi separeranno nei miei elementi primi e ciò di cui sono composta ritornerà al proprio posto, una forma di riciclo definitivo. Di quella confezione di panna per il caffè, dopo quel rituale di assoluzione rimarranno delle parti che non avranno più nulla a che fare le une con le altre, saranno elementi singoli appartenenti a diverse categorie. Dove sono finite il gusto e la consistenza? Dov'è finito quell'oggetto che tutte insieme formavano fino a un attimo prima?

Stavamo sedute in cucina dove suor Anna - finendo sempre con delle digressioni - rispondeva alle mie domande indiscrete. Non sapevo mai dove ci avrebbero portato le trame ingarbugliate della sua memoria. In quei momenti mi ricordavo mia madre che parlava allo stesso modo - in tono generale, eterogeneo e tortuoso; era un meraviglioso disturbo delle donne anziane, che coprivano il mondo con un enorme tessuto di storie intrecciate. La presenza silenziosa delle altre sorelle sempre impegnate in piccoli lavoretti mi fecero considerare queste suore come garanti della verità, le contabili del tempo.

Tutte le informazioni su Oxi erano registrate nelle cronache del convento. Alla mia richiesta suor Anna alla fine acconsentì a tirare fuori il relativo volume che aprì sul tavolo in cucina dove prendevamo il caffè. Trovò la data precisa: 28 febbraio 1629.

Quel giorno le suore e tutti gli abitanti affollarono la strada a sud della città in attesa del ritorno dei messaggeri da Roma. Poco prima che calasse il buio, da dietro le montagne comparve un piccolo seguito di uomini a cavallo, e dietro di loro un carro di legno, un po' sporco e fradicio, sotto il quale, con delle cinghie in pelle, era legata una bara. Dei resti di ghirlande strisciavano nella neve sotto il carro; gli uomini a cavallo erano stanchi e infreddoliti. Gli abitanti in testa al corteo insieme al sindaco e al vescovo, appositamente invitato per l'occasione, consegnarono simbolicamente al santo le chiavi della città, dopodiché i ragazzi con le tonache bianche intonarono un canto di benvenuto che avevano provato innumerevoli volte e, dal momento che tutto questo si stava svolgendo in un terribile mese invernale, e non c'erano fiori per onorare adeguatamente un regalo così straordinario, vennero lanciati dei rametti di abete rosso sotto le ruote del carro.

Quella stessa sera venne celebrata una messa solenne, dopo la quale venne annunciato che sarebbe stato possibile vedere Sant'Assenzio la domenica successiva, dopo la messa, quindi dopo tre giorni dal suo arrivo. Fino ad allora il compito delle suore era quello di preparare e riordinare le reliquie dopo quel lungo viaggio.

Lo spettacolo che si presentò alle suore era spaventoso. Quando si sparsero per guardare all'interno della bara istintivamente si ritrassero. Cosa pensavano di vedere? Quali meraviglie si erano create nella loro immaginazione da sentirsi così attirati dal corpo di quel martire di cui non avevano mai sentito parlare prima? Cosa si aspettavano di vedere, queste povere Cappuccine, che si congelavano nelle loro celle senza riscaldamento, con i guanti tirati giù fino alle mani screpolate, e calze di lana spesse sotto le tonache?

Un sospiro soffocato di delusione arrivò fin sotto il soffitto della cappella. Sant'Assenzio era un normalissimo cadavere, ormai ben essiccato, e in un certo qual modo perfino pulito, anche se i suoi denti scoperti e le orbite vuote potevano suscitare un certo terrore, o comunque repulsione.

Suor Anna disse che tre giorni non sarebbero bastati. Da quel momento tutta una serie di suore si erano occupate del corpo del defunto per oltre trecento anni. Controllavano il suo terrore con soprannomi affettuosi, piccoli scherzi e decorazioni. Lei stessa, da giovane, gli aveva fatto dei polsini all'uncinetto dal momento che quelli che aveva erano marciti con il tempo. Quella era stata l'ultima modifi-

CONTINUA PAGINA VIII

# La montagna di tutti i santi

di Olga Tokarczuk

SEGUE DA PAGINA VII

ca apportata all'aspetto del santo. Swati, nonostante i suoi voti di obbedienza, si era rifiutata di riparare gli abiti della mummia e suor Anna fu d'accordo con lei.

Una volta tornata nella mia stanza mi tuffai in rete. Quando nel XVI secolo Roma cominciò ad espandersi intensamente, negli scavi delle fondamenta delle nuove abitazioni si scopriva la presenza di catacombe romane, e in esse resti umani. Si scoprì allora che, come ogni città antica, Roma era stata costruita su delle tombe, quindi i piccioni dei muratori ne sfondavano la parte superiore facendo penetrare all'interno la luce del sole per la prima volta dopo centinaia di anni. La gente cominciò ad entrare illegalmente nelle catacombe e la loro fervente immaginazione si popolava di storie misteriose. Ma chi poteva essere sepolto lì, se non dei martiri cristiani?

Sistematamente ordinatamente su dei ripiani i morti ricordavano dei beni preziosi, come le bottiglie di un vino eccellente che invecchia con gli anni fino a ottenere qualità speciali. I morti non si preoccupano più dell'entropia del tempo, del suo aspetto distruttivo che trasforma i visi umani in teschi e i corpi in scheletri. È piuttosto il contrario: una volta che i corpi sono marciti e avvizziti, passano a un ordine superiore, diventano più discreti e non suscitano più quel disgusto proprio di un cadavere in decomposizione, ma, come le mummie, ispirano piuttosto ammirazione e rispetto.

La scoperta delle necropoli costituì un problema. I resti estratti da lì si cercò di risepellirli nei cimiteri di allora, ma ce n'erano troppi - bei corpi mummificati in buono stato di conservazione e scheletri eleganti, e completi disposti in pose aggraziate. Lo sguardo si abituò molto in fretta alla loro vista, poi - come succede agli esseri umani - cominciò a differenziare e identificare quelli più particolari, per così dire, i più belli, i più armoniosi, i meglio conservati, e dalla scoperta della loro peculiare



bellezza in un attimo acquisirono anche un valore eccezionale. In una delle lettere il cupo e severo papa Gregorio XIII deliberò su questa inaspettata abbondanza di morti: «Ci sembra che questo intero esercito sia nato dalla terra in quei tempi difficili, e noi, invece di restituire il favore, lo spingiamo di nuovo nell'oscurità di una tomba. Nei tempi odierni, terribili per la vera fede, in cui l'apostasia ci minaccia da tutte le parti e il fuoco e la spada sono inutili contro quell'orrenda eresia del luteranesimo, anche i morti potrebbero andare in battaglia...».

Con queste parole in mente uno dei funzionari del papa (non si sa esattamente chi; si dice che sia un certo Padre Verdiani di cui il papa si fidava molto, che aveva un buon fiuto per gli affari) trovò un impiego a migliaia di morti. Venne presto istituito un ufficio speciale nel quale vennero riuniti dei seminaristi molto promettenti, dotati e pieni di fantasia. Vennero anche introdotte delle schiere di suore silenziose con lo sguardo chino a terra, che ripulirono pazientemente i cadaveri da ciò che si era depositato su di essi nei secoli. Tutto questo lavoro si svolse nella massima riservatezza.

I santi erano quindi pronti a presentarsi in pubblico, disposti con cura in bare modeste, ripuliti dalla polvere, dalle ragnatele, dall'erba e dai grumi di terra, ricoperti ordinatamente con del tessuto pulito. Ognuno era dotato di un registro con nome e origine, una biografia scritta con cura e le circostanze del martirio, nonché le attribuzioni e la sfera d'azione postuma del martire che indicava quale tipo di intercessione gli si poteva richiedere

re e quali preghiere rivolgergli. Ogni santo aveva le proprie attribuzioni e la propria specializzazione, come i protagonisti degli odierni videogame. Questo dava coraggio, quell'altra fortuna. Uno intercedeva per gli ubriacconi, un altro lottava contro i roditori.

In breve tempo arrivarono ordini da tutta l'Europa. Ogni supplica inviata al papa, ogni appello al suo santo potere supremo coincideva subito con la richiesta di invio di una reliquia del santo in cambio di un'offerta ragionevole. Alle chiese saccheggiate, che cercavano di rialzarsi dopo lo stupro dei Protestanti, quella reliquia dava subito un immediato prestigio, riuniva molte persone sotto il tetto del santuario e permetteva loro di immergersi nei bagliori dell'antico santo martire, ricordando loro che il mondo terreno non è nulla rispetto al Regno del Signore. E che *memento mori*.

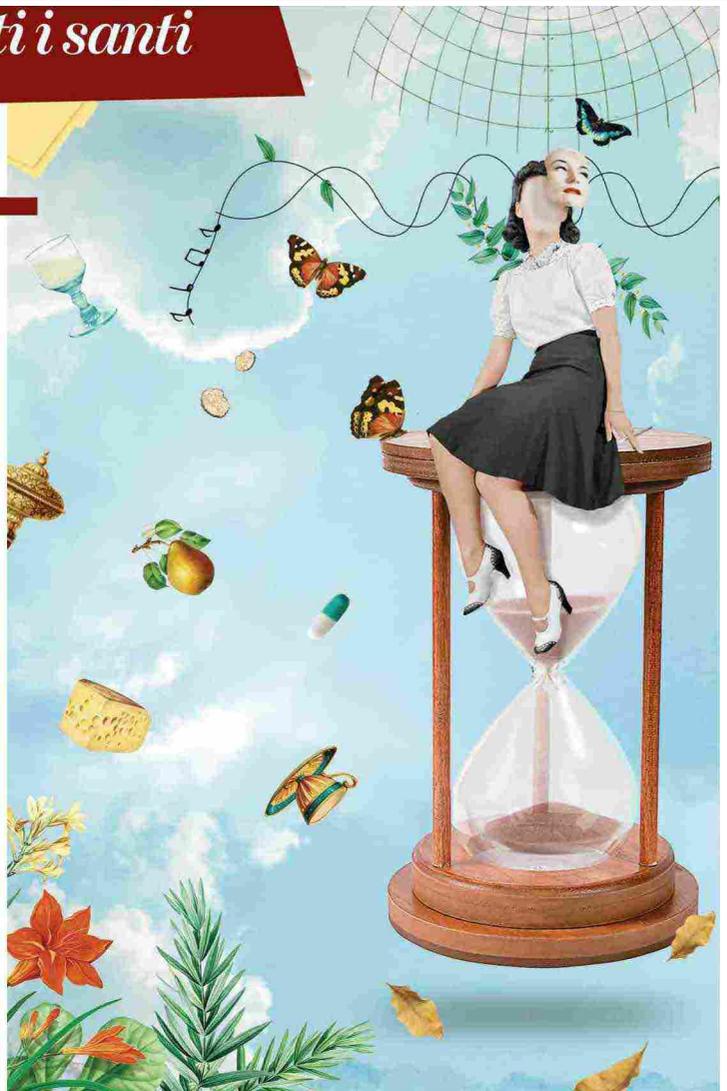
La riabilitazione dei santi martiri romani durò molti anni. Gli assistenti, quei seminaristi dotati e pieni di fantasia, partirono per il mondo e divennero nunzi e cardinali, mentre le suore con lo sguardo chino a terra morirono con un sospiro silenzioso. I papi si succedettero entrando tutti a far parte del passato come le pagine del calendario: Sisto, Urbano, Gregorio, Innocenzo, Clemente, Leone, Paolo e di nuovo Gregorio fino a papa Urbano VIII. Nel 1629 esisteva ancora l'ufficio per l'adozione dei santi e per migliorare il proprio lavoro gli scribi avevano inventato dei promemoria sotto forma di tabelle e inventari. Lo scopo era quello di non ripetere troppo

spesso gli stessi metodi di tortura, cause di morte, circostanze, nomi e attribuzioni.

Il giorno dopo suor Anna mi disse che una volta era rimasta stupita nel sentire la storia di un santo di una certa chiesa distante diverse centinaia di chilometri dal suo convento. All'improvviso sentì un forte dispiacere perché quell'altro santo, che probabilmente si chiamava Rius, ebbe una storia di vita e martirio eccezionalmente simile al loro Ausenzio. Evidentemente gli autori dei registri avevano poca fantasia. Disse anche che una volta incontrò un'opera specialistica scritta già nel XX secolo, nella quale si parlava del fenomeno dei santi martiri romani con tono scientifico, e dalla quale aveva scoperto che nel corso di tutti quei decenni si erano susseguite alcune - se si vuole usare questo termine - mode, che si sono regolarmente ripetute. Per esempio verso la fine del XVI secolo nel giro di qualche anno vennero impalati diversi santi e ogni volta la descrizione del tormento era succulenta e colorita, e il talento letterario dell'anonimo impiegato procurava nel lettore dei veri brividi di terrore. Allo stesso tempo le sante soffrivano principalmente per l'amputazione dei seni che poi si trasformavano nelle loro attribuzioni. Di solito glieli mettevano di fronte sopra un vassoio. Nel secondo decennio del XVII secolo erano molto frequenti le decapitazioni. Le teste mozzate avrebbero incredibilmente ritrovato il corpo da cui erano state separate e si sarebbero riuniti come per miracolo.

«Dopotutto sei una psicologa,» mi disse «quindi dovresti capirli perfettamente gli inventori di quei martiri. Anche nella creazione dei peggiori orrori si deve trovare un minimo di piacere per chilo descrive, giusto?»

Le risposi che la semplice consapevolezza dell'esistenza di un'intera sfera del mondo peggiore di quella che era capitata



a noi, poteva essere curativa.

«La cosa in sé dovrebbe ispirarci la più grande e inespugnabile gratitudine nei confronti del Creatore» rispose.

Col tempo i nomi divennero sempre più eccentrici, evidentemente le riserve di quelli più popolari e diffusi erano esaurite. Cominciarono quindi a comparire nomi come santa Ossiana, Magdientia, Hamartia, Angustia, Violante e tra gli uomini Abhorentius, Mirluppo, Quintiliano e anche sant'Ausenzio che all'inizio della primavera del 1629 arrivò al convento.

«Lei, sorella, sa cosa fanno là?» le chiesi indicando con la mano il piccolo edificio dell'istituto che si vedeva spuntare in alto, la volta successiva che scesi al convento.

Avevano sentito dire che venivano fatte delle ricerche importanti. Tutto lì.

Stavamo piegando la biancheria da letto con una tecnica conosciuta in tutto il mondo, ovunque esistessero copripiumini, federe e lenzuola, ovunque esistessero piumoni, e camicie da notte - ce ne stavamo una di fronte all'altra e distendevamo su un lato grandi rettangoli di lino e cotone in modo che riacquistassero la propria forma dopo essere stati lavati. Rapidamente, insieme, stabilimmo l'intero rituale: inizialmente su un lato, poi si piegava in due, poi lo stiramento con veloci e brevi strattoni, poi si piegava a metà e poi di nuovo su un lato per fare infine un paio di passi l'una verso l'altra e ritrovarsi in lenzuolo ben confezionato. E poi di nuovo.

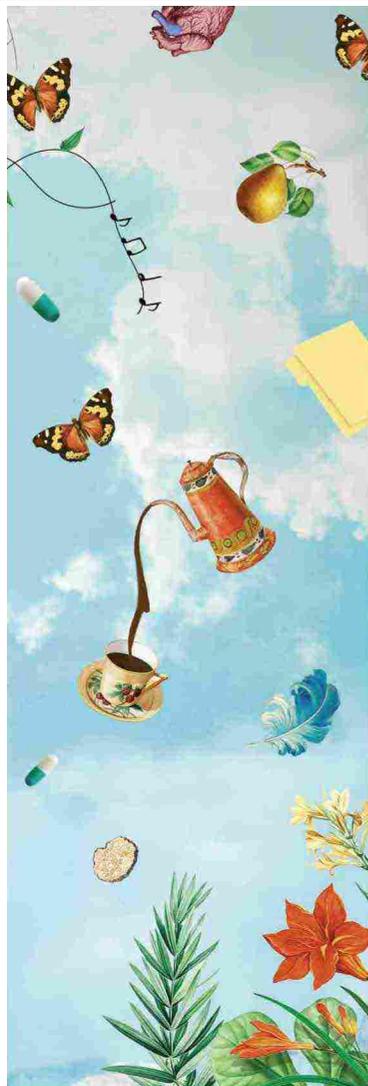
«Abbiamo un'idea di quanto succeda, ma non è la stessa cosa che saperlo,» disse. Parlava di sé sempre al plurale, dopo tutti quegli

anni la sua identità era monastica, collettiva. «Stia tranquilla, cara» aggiunse con tono quasi tenero. «La chiesa vuole sempre il meglio.»

Oxci ci guardava con gli occhi di pietra semipreziosa che sporgevano dalle sue orbite imbottite di seta completamente sbiadita, che dovevano essere le palpebre. Le sopracciglia di pietre preziose color cremisi sembravano sollevate in una fredda espressione di incredulità piena di disonore.

Di notte internet mi portò, che lo volessi o meno, su altri percorsi ancora più coloriti sulle storie postume dei santi, o meglio, su quelle dei loro resti terreni, sull'adorazione di dita, ossa, ciocche di capelli, cuori strappati dal corpo, teste decapitate. Il corpo smembrato di Adalberto di Praga venne distribuito in forma di reliquia a chiese e conventi. Il sangue di san Gennaro che regolarmente subiva misteriose trasformazioni chimiche, cambiando il proprio stato e le proprietà. Ma anche furti di corpi di santi, la suddivisione dei cadaveri in reliquie, i cuori che miracolosamente si moltiplicavano, le mani e persino i prepuzi di un piccolissimo Gesù - *sacrum preputium*. Le pagine d'archivio di un sito d'aste offrivano parti di corpi di santi. Il primo che mi balzò agli occhi fu il reliquario con i resti di Giovanni da Capestrano che si poteva acquistare sul portale di Allegro per 680 złoty.

Alla fine trovai il nostro eroe della stanza in cui si asciugava il bucato in soffitta - sant'Ausenzio martire era un domatore di leoni ai quali ai tempi di Nerone venivano dati in pasto i cristiani. Una notte uno dei leoni gli parlò con voce umana. Era la voce di Gesù Cristo. Non fu scritto cosa disse il leone con la voce di Cristo, ma il mattino seguente Ausenzio si convertì alla fede cristiana, liberò i leoni in un bosco fuori città, e lui stesso venne imprigionato. L'ex carnefice era diventato una vittima. I leoni vennero



catturati e Aussenzio insieme agli altri cristiani venne gettato tra le loro fauci. Ma i leoni non vollero toccare il loro ex padrone e per questo venne pugnalato a morte da un assassino su ordine di Nerone, e i leoni uccisi a colpi di spada. Dopo la morte il corpo di Aussenzio venne rubato dai cristiani che lo seppellirono di nascosto nelle catacombe.

«Ero davanti all'hotel e avevo paura di fare un passo avanti» disse suor Anna.

Eravamo sedute nella grande cucina vuota, le altre suore erano già uscite dalla stanza ed erano spariti anche i rifiuti accuratamente separati. Stava seduta sul davanzale della finestra e sembrava incredibilmente giovane.

«C'era un caldo afoso, quello dell'India. La tonaca leggera da viaggio mi si appiccicava al corpo. Mi sentivo come paralizzata perché quello che vidi era terrificante» - tacque per un attimo cercando le parole. «Una povertà enorme, la lotta disperata per la sopravvivenza, la crudeltà. Cani, vacche, persone, guidatori di risciò con i visi scuri e ostinati, mendicanti invalidi. Mi sembrava tutto dotato di vita in modo sforzato, contro la volontà di quelle creature condannate a vivere, come se quella vita fosse un fallimento e una punizione».

Si girò verso la finestra e poi disse senza guardarmi:

«Penso di aver commesso il peccato più grande là, e non sono sicura che mi sia stato perdonato, anche se naturalmente per esso ho fatto una penitenza. Il prete che mi ha confessato, evidentemente non ha capito cosa gli ho raccontato».

Guardò fuori dalla finestra.

«Là non c'era nessuna santità, come mi era stato promesso. Non trovai nulla che potesse giustificare tutto quel dolore. Vidi un mondo meccanico, biologico, come un formicaio organizzato in ordini prestabiliti, stupidi e inefficienti. Là scoprii qualcosa di terribile. Che Dio mi perdoni».

Soltanto in quel momento mi guardò come in cerca di approvazione.

«Tornai all'albergo e rimasi chiusa in camera tutto il giorno. Non riuscivo nemmeno a pregare. Il giorno successivo, come da accordi, vennero a prendermi le suore del convento fuori città e mi portarono da loro. Attraversammo uno spazio arancione tutto secco pieno di immondizia e alberi rinsecchiti. Stavamo in silenzio e penso che le suore comprendessero il mio stato d'animo. Forse anche loro in passato l'avevano provato. Da qualche parte, lungo la strada, notai delle collinette all'orizzonte, distanti l'una dall'altra di qualche decina di metri. Le suore dissero che quello era il cimitero delle vacche sacre, ma non capivo di cosa si trattava. Chiesi loro di ripetere. Mi dissero che qui gli intoccabili portavano i corpi morti delle vacche sacre in modo che non inquinassero le città. Le lasciano semplicemente sotto il sole cocente e la natura fa la sua parte. Chiesi di fermarci e mi avvicinai sbalordita a quelle montagnole che pensavo fossero costituite da resti di pelle e ossa seccate dal sole. Da vicino invece si vedeva qualcosa d'altro: delle buste di plastica appallottolate e mezze digerite, con i marchi delle catene di vendita ancora leggibili, lacci di scarpe, elastici, coperchi, contenitori. Nessun succo gastrico organico potrebbe digerire la chimica umana avanzata. Le vacche mangiavano l'immondizia e, senza digerirla, la portavano in giro nei propri stomaci. Era tutto quello che rimaneva delle vacche, mi dissero. Il corpo sparisce mangiato da insetti e predatori. Rimane solo ciò che è eterno. L'immondizia».

Qualche giorno prima di partire andai a salutare le suore. Dovevo ancora riordinare tutta la documentazione, smontare le apparecchiature e fare i calcoli conclusivi. L'ultimo ricordo che avrei avuto del convento sarebbe stata l'immagine delle anziane donne assemblate nella scatola di vetro dell'ascensore che saliva per portarle a messa, le abitanti del paradiso di Bosch che facevano un viaggio ultraterreno, ai confini del tempo.

Mentre ritornavo all'istituto, risalendo per i sentieri, mi venne in mente un'idea chiara e semplice, una risposta concreta alle domande che mi avevano tormentato fin dal mio arrivo, alle quali nessuno aveva voluto rispondere: cos'erano quelle ricerche alle quali avevo partecipato come un soldato ubbidiente e ben pagato? L'idea era semplice e folle allo stesso tempo, e quindi probabilmente era corretta. E ricordai la domanda ingenua che Miri mi fece il primo giorno, quando arrivai: «Non ha pensato di clonarlo? Sembra che in Cina si faccia continuamente».

Aprii davanti a me le cartelline dei bambini e mi accesi uno spinello. Guardai le loro date di nascita nelle quali erano indicate l'ora e il luogo, come se una parte del test consistesse nel calcolare loro l'oroscopo. Chi può saperlo, magari faceva anche quello parte del piano. A penna aggiunsi quei codici misteriosi a ogni data, e a ogni cognome.

I test in sé erano terminati, avevo già tracciato i profili ed ero solo in attesa dei dati definitivi che di solito si presentavano in forma grafica come decine di linee di previsione, tutte più o meno simili. Il computer avrebbe calcolato tutte le caratteristiche e poi le avrebbe cristallizzate attorno ad assi appositamente creati. Il diagramma di base era quindi una specie di albero con rami di diverso spessore. Quelli più spessi e meglio disegnati erano i più probabili. Avevo già visto alberi che ricordavano baobab tentacolari con centinaia di rami-possibilità. E ne avevo visti anche alcuni in cui dominava un unico ramo spesso. Bambini - bambini umani belli e intelligenti - trasformati in alberi.

Sfogliai i documenti riordinando i gruppi di dati, quando improvvisamente mi prese un dolore che conoscevo bene, che si faceva risentire di tanto in tanto, come una specie di guardiano che controllava le cose tenendole

in ordine. Poi, al culmine del dolore, poco prima che arrivasse il sollievo atteso, file e simboli, date e riferimenti utilizzati per contrassegnare gli adolescenti analizzati, e l'iscrizione sulla porta del convento, e il sorriso di Dani, il pezzettino nero di tartufo, e gli occhi pieni di preoccupazione di Miri quando mi chiedeva del mio cane morto - tutto questo cominciò a rotolarmi in testa come una palla di neve appiccicosa che tutto ciò che raccoglie sulla propria strada la rende ancora più grande e compatta. La questione stava diventando chiara. Non ero solo sicura del significato delle cifre dopo le lettere, forse era il numero delle prove o di qualche versione dell'esperimento. Miri era Ch 1.2.1, Jules Fr 1.1.1 e Max Fr 1.1.2. Hannah era Chl 1.1.1, Amelia e Julia Il 1.2.2 e Il 1.2.1, Eva Tr 1.1.1, Vito e Otto JhC 1.1.2/JhC 1.1.1, Adrian Jn 1.2.1, Thierry JK 1.1.1.

Era semplice:

Santa Chiara da Assisi - corpo senza tracce di decomposizione, dalla metà del XIX secolo esposto in una teca di cristallo nella basilica di Santa Chiara. Vasta gamma di reliquie, capelli chiari ben conservati. San Francesco - scheletro in buono stato, nella basilica di San Francesco ad Assisi. Santa Edvige di Slesia - anche il suo scheletro ben conservato, reliquie distribuite dalla diocesi di Cracovia, un osso dell'anulare in una chiesa nella Polonia occidentale. Frammento di un osso di Santa Ildegarda. Pezzi del corpo di Santa Teresa di Lisieux, detta anche Piccolo Fiore, che continuano ad essere portate in pellegrinaggio in tutto il mondo. E altri tre che non riconosco, ma che si possono identificare velocemente con qualche clic. Mi sentivo come se, giocando a tris, avessi disegnato il mio cerchiolino nella casella vincente.

Al mattino avevo già fatto le valigie e avevo chiamato quello stesso taxi che mi aveva portato lì un mese prima. Mentre lo aspettavo davanti alla scuola vidi Miri seduta sulla recinzione. Mi sorrise e mi avvicinai a lei. Stetti zitta non riuscendo a dire neanche una parola per la commozione, guardai soltanto il suo viso innocente pensieroso, e il rossore che lo ricopriva.

«Chiara?» dissi alla fine con voce quasi impercettibile.

Non sembrò sorpresa quando, dopo un attimo di esitazione, presi la sua mano e l'appoggiai sulla mia fronte. Le ci volle qualche secondo per capire cosa stava succedendo, e così toccò anche i miei occhi e le mie orecchie, e poi appoggiò entrambe le mani sul mio cuore, là dove ne avevo più bisogno. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA